

mente non comunicate. Le annotazioni dalla mano di Leibniz chiariscono le tesi da lui sostenute, mentre il testo del Fardella ribadisce il suo cartesianesimo, ricalcando, per gli aspetti matematici, gli scritti del 1683-84 e, per gli aspetti filosofici, i primi tomi del 1691. Lo scritto, per il titolo accademico e per l'appartenenza ancora al Terz'Ordine Regolare, è datato 1688 ed è chiamato brevemente *Assertiones*; era stato redatto sia per sostenere la candidatura allo Studio di Padova sia per l'eventuale accettazione della nomina all'Accademia di Wolfenbüttel. Ciò è confermato dall'invio al Leibniz e dalla ripubblicazione nel 1692 ⁽⁹¹⁾.

Così il disegno di Leibniz di fare uscire Fardella dall'Italia e di immettere nell'"avamposto veneto" i propagatori delle sue dottrine si combinava con i progetti dei notabili veneziani di affidare al Fardella la diffusione delle scienze contemporanee e della filosofia, con tutto ciò che comportavano di antiscolastico, fino a liberarlo dall'Inquisizione e dall'insegnamento tradizionale, offrendogli la cattedra di Padova ⁽⁹²⁾.

Tutto ciò aprì al Fardella, naturalmente, l'accesso al famoso editore Girolamo Albrizzi che nel 1691 pubblicava la prima edizione di *Universae philosophiae systema in quo nova quadam et extricata Methodo, Naturalis Scientiae et Moralis fundamenta explanantur — Tomus Primus — Rationalis et emendatae Dialecticae specimen tradens cui accedit Appendix de Triplici Scholarum Sophismate detecto et reiecto. Auctore Michaele Angelo Fardella Siculo Drepanensi. Opus in tyronum gratiam elucubratum*. Venetiis MDCXCI. Apud Hyeonimun Albrizium. Superiorum permissu. Nello stesso anno pubblicava la prima edizione dell'*Universae usualis mathematicae theoria*. Si tratta del gennaio 1691, data di ingresso di Almorò Dolfin a Padova come capitano, data, altresì, del *Curriculum vitae* autografo. A Leibniz aveva inviato i due frontespizi delle opere il 18 dicembre 1690 e aveva spedito gli esemplari il 27 aprile 1691. E Leibniz gli aveva recensito ambedue nel numero di gennaio 1692 di "*Acta Eruditorum*". Due "*primi tomi*" a cui Fardella già progettava di aggiungere due "*tomi secondi*" ⁽⁹³⁾.

La prima opera era un'esposizione introduttiva alla filosofia da lui difesa, quella cartesiana contro quella peripatetica seguita dagli scolastici; la seconda un testo matematico più che filosofico, ma da mettere in relazione ai metodi espositivi ed ai nuovi ritrovati di questa scienza, esposizione accessibile ed organica, con particolare riferimento alla *Logistica* del Gottignies: ambedue rientreranno nel piano organico della sua "filosofia architettonica" di cui costituiranno, secondo le rispettive ristampe del 1695, il tomo I e II. Intanto la prima opera era stata ristampata già nel 1691 a Lione, ma non ne rimane traccia. Resta

invece l'edizione di Amsterdam che reca però il titolo: *Utraque Dialectica Rationalis et Mathematica – Tomus Primus – Rationalis et emendatae Dialecticae specimen, Addita Appendice De triplici scholarum sophismate detecto et rejecto. Auctore Michaele Angelo Fardella Siculo Drepanensi In Patavino Archilycaeo Astronomiae et Meteororum Professore – Reverendissimo P. Hyeronimo Parisotto M.C. et Sacrae theologiae Magistro* – Amstedolami 1695. Ex typographia Sanzoniana. Titolo, dove si noterà la corrispondenza parziale con il titolo dato nell'edizione del 1691. In ogni caso l'opera è ancora indicata come *Tomus Primus*, mentre sono aggiunte le cariche accademiche nel 1695 ricoperte a Padova e la dedicatoria per procurarsi consensi e prestigio. L'opera, abbreviata anche con *Dialettica razionale*, costituiva, già in partenza, il primo volume della "filosofia architetonica". Non così l'altra opera, per la quale cambia il titolo, divenendo questa il *Tomo Secondo* nel piano generale: *Utraque Dialectica Rationalis et Mathematica – Tomus Secundus – Usualis et restitutae Mathematicae specimen: Auctore Michaele Angelo Fardella Siculo Drepanensi, In Patavino Archilycaeo Astronomiae et Meteororum Professore*. Amstedolami 1695. Ex typographia Sanzoniana. Anche qui è indicata la carica ricoperta a Padova. Il sistema di "filosofia architetonica", di cui le due opere sono i primi due tomi, avrebbe dovuto comprendere due corpi di quattro volumi ciascuno. Corpi indubbiamente scritti in parte e non pubblicati, dato che le prime due opere, già edite nel 1691, nel 1695 vengono presentate ambedue con lo stesso titolo *Utraque Dialectica Rationalis et Mathematica*. In verità la sua opera, che avrebbe assunto il titolo *Utriusque rationalis scilicet et mathematicae dialecticae systema*, si interruppe, nonostante la consegna degli altri due volumi all'editore Gerolamo Albrizzi. Sospensione avvenuta nel gennaio 1692, allorché Fardella pensava di usare del denaro, alla pubblicazione destinato, «per il viaggio e per il vestirsi», avendo accettato la nomina di filosofo dell'Accademia di Wolfenbüttel: viaggio che, tuttavia, mai si effettuò. Si hanno però dei due volumi i titoli e la certezza che ad uno di essi Fardella attendesse già dal marzo 1691. Notare, inoltre, come dalle edizioni del 1691 risulti l'inciso voluto e significativo dell'approvazione ottenuta, "Superiorum Permissu", proprio a Venezia dove gli Inquisitori detenevano la giurisdizione assoluta sulla stampa, con cui esercitavano la loro autorità, approvazione che lo scagionava definitivamente da ogni processo. Appunto nel gennaio 1691, scrivendo il *Curriculum vitae*, Fardella dava le due opere «in pronto alle stampe» e le designava «un nuovo metodo di matematica come anche un nuovo sistema di filosofia», due scritti «da chi si sia a piacimento veduti» indirettamente offerti ai Riformatori dello Studio di Padova proprio in quanto aspirante a quella cattedra "Ad lecturam Meteororum et Par-

vorum Naturalium Aristotelis” creata nel 1609 e ricoperta da Geminiano Montanari dal 1678, e poi dal 1680 accorpata con l’Astronomia fino al 1687⁽⁹⁴⁾. Quel Geminiano Montanari che nel “dopo Galileo” dibatteva, nella direzione del nodo Descartes-Newton, le tematiche della struttura corpuscolare della materia e del vuoto, attraverso il confronto tra Galilei, Gassendi e Descartes, aprendo alle nuove direttrici fisiche e matematiche e caratterizzando la sua attività, tra incompense didattiche e speculative, con una curiosità intellettuale genuinamente galileiana e con ampie aperture alle teorie newtoniane ed ai problemi del movimento. L’Abbate Michelangelo si accosterà alla scienza con la consapevolezza del filosofo, il cui convincimento sulla priorità dell’indagine speculativa, annunciata dalle due opere congiuntamente approntate in unico disegno “architettonico”, ne rivelerà la mutata immagine dinanzi alle nuove teorie di Newton e di Leibniz, avvantaggiandosi non poco, per le sue remore anticartesiane e per l’istanza di conoscere adeguatamente le leggi dell’universo, dell’incontro e della conversazione a distanza con quest’ultimo⁽⁹⁵⁾.

Proprio per questo, quella del 1691, *Universae philosophiae systema*, la prima parte di una più vasta opera, mai compiuta, rimane un’opera notevole per certi tratti, nonostante risenta dell’influsso di Malebranche e sia ispirata alle dottrine di Port-Royal.

L’autore, infatti, superato il principale impedimento, costituito dall’esagerata riverenza verso gli antichi pensatori, ossia il principio di autorità, dichiara il suo intento di illuminare le tenebre della fede con la luce della ragione. Intento e procedimento derivati da Cartesio, da cui trae l’evidenza delle verità matematiche, valide per ogni costruzione scientifica⁽⁹⁶⁾.

Intanto, esonerato dagli obblighi conseguenti ai voti religiosi, gli era consentito passare dal Terz’Ordine Regolare di San Francesco a prete secolare; dispensa che lo abilitava a dimettere l’abito religioso francescano⁽⁹⁷⁾. D’altra parte i superiori non dovettero tardare nella concessione, consapevoli che la perdita del Fardella, politicamente compromesso, anche se apprezzato per l’ingegno, contribuiva a migliorare i rapporti dell’Ordine con le autorità spagnole. Né bisogna dar credito alla necessità della sua uscita dal Terz’Ordine di san Francesco, motivata da progetti che la Repubblica di Venezia avrebbe nutrito su di lui, per incarichi di insegnamento che sarebbero venuti nel gennaio 1694 nello studio di Padova, dove succedette al famoso Geminiano Montanari nella cattedra di Astronomia e Meteore. E ciò perché è provato che in quello stesso Archiliceo nessuna preclusione esisteva, in quanto vi insegnavano professori appartenenti a diversi Ordini religiosi. Nella sua uscita dall’Ordine non fu estraneo il desiderio di non abbandonare il fratello Tommaso, ormai in tarda età,

con il quale aveva condiviso tante vicende. In ogni caso la dispensa può essere stata ratificata dalla Corte Papale qualche anno dopo, comunque entro il 13 luglio 1693, quando ottenne la cattedra a Padova, anche se tutto viene rapportato all'aprile 1694, quando ne scrive al Magliabechi ⁽⁹⁸⁾.

Un'attività intensissima caratterizza da ora in poi la permanenza del Fardella, ormai Padre o Abate Michelangelo, a Padova. Una vita ufficiale ad alto livello si accompagnava ad impegni accademici ed a lezioni private, non senza alternanze tra studio severo e aggiornamento sulle pubblicazioni, ma anche incombenze sulle condizioni del corpo docente e della ricerca scientifica ⁽⁹⁹⁾.

E proprio perché si smorzava il progetto leibniziano nei suoi confronti, in questo momento caratterizzato da una duplice svolta nella sua vita, la riduzione a prete secolare e l'approdo alla cattedra di Padova, non è un caso che il Fardella abbia informato per primo, appena il 12 agosto 1693, il suo interlocutore e confidente filosofico-teologico, il Leibniz, ora che può organizzare la sua nuova collocazione sociale senza mettere in questione le profondità della sua fede. Al Leibniz, quindi, la primizia della sua nomina all'Archiliceo nella cattedra che aveva ricoperto Geminiano Montanari di Modena, avvocato, astronomo e matematico. Leibniz mostra di nutrirne immutata stima, al punto che sollecita l'amico comune, Magliabechi, di esortarlo a proseguire negli studi e chiede di essere reso edotto dei suoi consigli o progetti ⁽¹⁰⁰⁾.

E la *Oratione* al corso di Astronomia e Meteore, tenuta il 19 marzo 1694, pubblicata con il ringraziamento a Sebastiano Foscarini che aveva patrocinato la sua nomina, contiene una testimonianza di fede nella Provvidenza, più che affermazioni scientifiche. Non manca, però, nel passare in rassegna le teorie cosmologiche aristotelico-tolemaiche, ticoniche e copernicane, di lasciar trapelare la sua personale propensione per l'ingegnosità ammirevole di Copernico, anticipando quanto più chiaramente scriverà nella pienezza della sua riflessione matura, senza inibizioni per il Decreto anticopernicano del 1616, al quale ogni cattolico doveva pur conformarsi benché stretto dall'evidenza della ragione e dall'idea di perfezione da Dio impressa nella mente umana. Tanto più coraggiosa, allora, la difesa della teoria di Copernico, sostenuta solennemente in pubblico in quella circostanza accademica, dopo il recente processo dell'Inquisizione, in cui era accusato come cartesiano e calvinista, processo che appena il 23 novembre 1693 era ancora aperto e solo l'intervento dei suoi protettori ne determinò quanto meno la sospensione o l'avocazione a Roma. Nè minore audacia dimostrò nel dare alle stampe quell'*Orazione*, accompagnata da una lettera a colui che aveva perorato la sua nomina, il Foscarini, allora Moderatore dello Studio di Padova. Uno scritto, già edito nel 1693 a Venezia e poi ri-

stampato a Padova con altro titolo: *Creans sapientia et graviter, et jucunde oratio primo habita in Archiliceo patavino die XIX martii 1694*. Patavii M.DC.XCIV ⁽¹⁰¹⁾.

Ne venne fuori una prolusione che è giudicata un pezzo di bravura, costruito in ogni dettaglio con fine ironia da parte di chi era un attento lettore di testi e indulgeva al paradosso di fronte ad un uditorio in grado di ascoltare e di giudicare. Non tralasciava, però, di tratteggiare i cardini della sua cosmologia, concependo lo spazio creato fin dall'atto primordiale con cui ebbe inizio l'universo retto dalla forza gravitazionale; si distaccava poi dall'accezione cartesiana di gravità e si accostava alla concezione leibniziana di un universo autosufficiente.

I *Rotuli* dello Studio padovano menzionano il suo insegnamento e per il 1694-95 si trova: "Rev. et exc. Michael Angelus Fardella Drepanensis: explicabit lib I Metereologicorum Aristotelis"; per il 1695-96 il programma verte sul lib. II, mentre per il 1696-97 la proposta riguarda il lib III "atque planetarum theoriam iuxta veterum, recentioresque hypotheses". Conferma, quest'ultima, che l'avvio anticonformista dell'*Oratione* prolusiva del 1694 non veniva ritrattato, affrontando Fardella una questione delicata che facilmente l'avrebbe irritato nelle censure anticopernicane del 1616, contro le quali apponeva le contro-censure di Leibniz. Non a caso per il 1696-97 si trova, prudentemente, la sola menzione del lib. III, per il 1697-98 si torna al lib. I e per il 1699-1700 "Astronomiae rudimenta et lib. II Meteor. Aristotelis", senza altre precisazioni ⁽¹⁰²⁾.

La sintesi delle lezioni, poi, per l'anno accademico 1694-95, venne pubblicata con il titolo: *Mens Aristotelis in primo meteororum libro ad veritatis lancem trutinatur a M.A. Fardella, Drepanensi Doctore in Patavino Gymnasio Meteora, et Astronomiam Profitente. Anno ab orbe redempto 1694 et 1695*; quasi certamente fu inviato al Magliabechi e al Leibniz, come risulta sia per quello del 1695-96 di cui accennano Fardella al Magliabechi in una lettera e il Leibniz in una lettera al Magliabechi. Quest'ultimo programma di lezioni fu pubblicato con il titolo: *Meteora ex aquis ad mechanicas leges evocata et in suo fonte accuratius inventa traduntur a M.A. Fardella Drepanensi, Doctore, in Patavino Gymnasio Astronomiam et secundum Aristotelis librum de Meteoris exponente*. Ex typographia Pasquatis 1695 ⁽¹⁰³⁾. Tra il 1694 e il 1695 dovette realizzarsi un fitto scambio di suggerimenti e proposte tra Fardella e Magliabechi, come attestano le quattro lettere scrittegli in questo periodo da Michelangelo. In questa corrispondenza maturava in lui l'idea di dedicare la sua opera, in fase di completamento, *Animae humanae natura*, al cardinale Enrico De Noris, con il quale prendeva contatti tramite il Magliabechi ⁽¹⁰⁴⁾.

In quegli anni a Padova, non si brillava nel campo del sapere originale e innovatore. Lo avvertiva Michelangelo, che si teneva a contatto con la cultura sia italiana che europea, superando il declino della ricerca scientifica e letteraria e producendo per la stampa una serie di opere, a cui continuamente attendeva ⁽¹⁰⁵⁾.

Già nel 1694 aveva stampato a Genova e contemporaneamente presso l'editore Albrizzi di Venezia una dissertazione dal titolo: *Lettera all'illustrissimo ed eruditissimo signore Antonio Magliabechi, Bibliotecario del Serenissimo Granduca di Toscana. In cui brevemente s'esaminano e rigettano l'opposizione preposte contro i principii della cartesiana filosofia dal dottissimo signore Matteo Giorgi, nella sua Epistola, detta Saggio della nuova dottrina di Renato Des Cartes*. Fardella esordiva ponendo l'accento sulla continuità dei nuclei speculativi da Aristotele ad Agostino fino a Descartes e Malebranche e analizzando il concetto di infinito ed indefinito con l'intento di respingere le accuse di aver infinitizzato il mondo che invece Descartes avrebbe dichiarato solo indefinito. Infinità dello spazio, allora, percepita, inseparabilmente dalla corporeità finita, senza implicare l'eternità del mondo, altrimenti si cadrebbe in grave contraddizione con la teologia ⁽¹⁰⁶⁾.

Matteo Giorgi medico e filosofo aveva replicato e Fardella, temendo per il dibattito su una materia riguardante la posizione ufficiale della Chiesa nei confronti di Cartesio, chiedeva nel 1697 protezione al Magliabechi al quale si era preso la libertà di dedicare l'opuscolo ⁽¹⁰⁷⁾.

Finalmente liberato, dagli impegni accademici, Fardella contrappone le sue argomentazioni sul concetto di indefinito da attribuire unicamente alla divisibilità della materia. Si tratta della controreplica, la *Lettera al N.H. Veneto N.N., in cui replica alle opposizioni fatte alla sua prima lettera in difesa dei principj della cartesiana filosofia del sig. dott. Matteo Giorgi genovese* ⁽¹⁰⁸⁾. Le argomentazioni del Fardella, inoltre, respingono quelle dell'avversario sulla corporeità derivata da necessità causale per spiegare le modificazioni sensoriali; e similmente sull'onnipresenza divina identificata con l'infinita estensione immobile, dimostrandone la debolezza, senza commisurare cartesianamente materia ed estensione ⁽¹⁰⁹⁾.

Nell'anno accademico 1695-96 aveva tenuto lezioni sul fuoco e sul terremoto, rielaborandole in due trattati, di cui però non rimane traccia. Intanto continuava a lavorare al primo tomo del *Methodus rationis excolendae, naturae investigandae atque moris perficiendi*, in cui sviluppava una maniera nuova di meditare per regolare la ragione e per investigare con sicurezza la natura ⁽¹¹⁰⁾.

Soprattutto non tralasciava di pubblicare annotazioni metodologiche, in

cui criticava e confrontava gli aspetti negativi dei metodi allora in uso, ribadendo invece l'efficacia esclusivamente dall'uso sapiente di ogni ricercatore, il cui compito non è la conquista individualistica, perché la scienza autentica non è un fatto privato, sebbene un bene pubblico, per il nesso che esiste tra scienziato e società. Annotazioni che affidava a due composizioni per il periodico edito dall'Albrizzi "La Galleria di Minerva". La prima si intitola **Lettera del Sig. Abbate Michel Angelo Fardella Professore d'Astronomia e Meteore nello Studio di Padova al Signore N.N. in cui per rintracciare colla maggiore facilità il vero metodo di studiare, brevemente s'espongono la corrutione, et abusi delle umane scienze, i vitii, e difetti de' letterati**; mentre l'altra, **Lettera seconda del Sig. Abbate Michel Angelo Fardella Professore d'Astronomia e Meteore nello Studio di Padova al Signore N.N., in cui si dimostra quanto sia presentemente corrotta, ed allontanata dal suo primo istituto l'arte di parlare**. La sua è una denuncia contro dogmatici e scettici, falsi cultori delle scienze, intesa ad affermare la socialità del sapere che rifugge da ogni settarismo. Per questo, il linguaggio è strumento di sapere autentico e di comunicazione della verità raggiunta. Da qui la preminenza dei valori etico-metafisici sul linguaggio, il cui fondamento, per colui che comunica, è la conoscenza di sè ⁽¹¹¹⁾.

Anche la corrispondenza con Leibniz si arricchiva di altre lettere, quella del Fardella del 10 agosto 1696 e la risposta del Leibniz del 3 settembre 1696. Ormai Fardella ha elaborato l'opera sulla dottrina dell'anima e ne dava, alla fine di maggio, a Leibniz il titolo completo, non senza avere annotato il suo intendimento di contrastare la dottrina d'Epicuro contro l'immortalità dell'anima, collegandosi così alle sue stesse ricerche giovanili. Non nascondeva il desiderio reiterato di mettersi in viaggio per la Germania, allo scopo di rivedere il suo corrispondente filosofo. Ritornava sull'argomento a distanza di poco meno di un mese, mentre gli inviava, in piena estate da Venezia, una sintesi assai contenuta dell'opera, ispirata, senza dubbio, all'articolo con cui annunciava l'imminente pubblicazione. La risposta di Leibniz non si fece attendere ⁽¹¹²⁾. Fardella gli aveva chiesto l'opinione sulla natura dell'anima e del corpo e se estensione, spazio e corpo coincidessero. Leibniz chiariva, dopo avere approvato gli intendimenti teologici con cui l'Abbate Michelangelo si accostava a S. Agostino e non senza aver ricordato lo scambio di idee avuto di presenza, la vera nozione di sostanza, identificata con la monade e il punto immateriale; lo esortava a penetrare nel calcolo infinitesimale partendo dall'analisi dell'infinito da lui condotta ⁽¹¹³⁾.

Calcolo infinitesimale, cui accade l'algoritmo differenziale che autorevolmente è ritenuto fondamentale per la concezione della sostanza come unica

forza universale nella metafisica leibniziana, secondo quanto l'insigne filosofo scriveva al Fardella ⁽¹¹⁴⁾.

Nelle more della pubblicazione dell'opera, a cui si dedicava, aveva ultimato, in forma di lettera, l'opuscolo *Methodus rationis excolendae, naturae investigandae, atque moris perficiendi*, che prometteva di inviare al Magliabechi, come farà più tardi, unitamente all'opera e all'altra lettera di presentazione ⁽¹¹⁵⁾.

Sebastiano Foscarini, potente senatore veneto, gli aveva, infatti, consigliato di anticipare i contenuti dell'opera a cui massimamente attendeva. *Animae humanae natura*. Fardella ne fece un'autopresentazione in terza persona, dove notificava il suo intento di studioso delle opere di S. Agostino, segnatamente del *De quantitate animae*, per difendere l'immaterialità e l'immortalità dell'anima contro la setta di Epicuro. È l'annuncio dell'opera di imminente pubblicazione: *Animae rationalis natura/ La natura dell'anima rationale*. L'annuncio è bilingue ed offre una prima idea dell'opera, unitamente alla menzione di altre due opere in corso di redazione: *Primae et architectonicae philosophiae specimen, quo per analisym veritas detegitur* e *Methodus rationis excolendae, naturaeque investigandae, atque moris perficiendi*. Il titolo definitivo dell'opera annunciata sarà: *Animae humanae natura, Democrito, Platoni, Aristoteli, Caeterisque philosophis ignota, ab Augustino, prospero eventu, detecta, in libro de quantitate animae, seu Augustinus de quantitate animae, notis, et dissertationibus illustratus. Auctore Michaelae Angelo Fardella Drepanensi, Sacrae theologiae Doctore, et in Patavino Archilycaeo Astronomiae, et Meteororum Professore. Sub auspiciis Eminentissimi, et Sapientissimi Henrici De Noris, Sanctae Rom. Ecclesiae Cardinalis titulo S. Augustini*. Venetiis 1698 ⁽¹¹⁶⁾.

In particolare la dedica al cardinale Enrico De Noris costituiva, oltre che una ricerca di protezione, un espediente, in funzione del disegno di succedere al Rinaldini nella cattedra di Filosofia ordinaria di Padova. Al cardinale, infatti, invierà già la prima parte dell'opera perché su quella stendesse una sua presentazione. Nel 1696, d'altra parte, tutti sapevano che Carlo Rinaldini, titolare della cattedra di filosofia ordinaria, si era ritirato ad Ancona, anche se solo la sua morte la rese di fatto libera nel luglio 1698, proprio quando l'opera del Fardella viene pubblicata. Il disegno di succedere al Rinaldini non era celato dal Fardella, quantomeno al Leibniz ed al Magliabechi, già dal maggio 1697. Cattedra contesa, per la quale Fardella si pose tra Foscarini e Magliabechi, nella vivace contrapposizione dei gruppi interni all'Università, che gli rimproveravano di essere prete, come prima del 1693 l'avevano ostacolato per essere monaco. La dedica della sua opera al card. De Noris e lo stato ecclesiastico, designato come «pretismo», turbavano la mente di Lorenzo Soranzo, dal 4 ottobre 1698

Presidente dei Riformatori. Incertezza e agitazione si riversavano su Michelangelo, giustificate pure da motivi di sussistenza economica per l'esiguità dello stipendio a confronto delle spese sostenute, al punto che il card. De Noris viene da lui interpellato per ottenergli una qualsiasi sistemazione. Si trattava, in ogni caso, di una contrapposizione tra il gruppo di Foscarini, antinquisitoriale e disposto ad introdurre nell'Università anche elementi non cattolici, ed il gruppo prettamente laicale che non ammetteva l'intrusione di Roma nè la soluzione trovata dal Fardella tra l'agostinismo ispirato a Lutero e la protezione-interpretazione del card. De Noris ⁽¹¹⁷⁾.

Per altri versi la ricerca di questo patrocinio non era soltanto finalizzata ad un tornaconto pratico, la protezione di un cardinale della Chiesa che scongiurasse i sospetti nell'esposizione della sua filosofia, ma nasceva pure dall'accostamento alla personalità del De Noris, cultore dell'agostinismo alla cui rivalutazione si dedicava l'Abbate Michelangelo nello stendere *Animae humanae natura* ⁽¹¹⁸⁾.

In questo modo il Fardella entrava nel dibattito culturale che comprendeva temi filosofici e teologici, nel tempo in cui si diffondevano dalla Francia la dottrina di Giansenio e la polemica sulle condanne reiterate dell'*Augustinus*. Da qui l'intendimento del Fardella di non estranearsi dagli sviluppi dell'agostinismo, di cui in Francia si era reso consapevole ⁽¹¹⁹⁾.

Con lo stesso impegno seguiva le discussioni che a Roma si instauravano sul quietismo e sulla dottrina di Fenelon, in particolare, dall'aprile 1697, fino alla condanna firmata da una bolla di Innocenzo XI del 1699. Fardella dettava, in quell'occasione, al giovane che teneva nel suo studio privato, un *Breve manoscritto*, in cui rigettava, partendo da un presupposto mistico-razionalistico, le proposizioni dei falsi quietisti e si limitava alla difesa della bolla papale. Manoscritto che, data l'attualità, i suoi protettori politici veneziani richiedevano per la pubblicazione, nel 1700. Ma non lo diede alle stampe ⁽¹²⁰⁾.

Il ritardo che accumulava per dare alle stampe l'opera non era stato allora casuale, anche perché rivelava al suo corrispondente Magliabechi di avere avuto, tempo addietro, da Leibniz notizia della pubblicazione dell'opera edita nel 1684 *Nova methodus pro maximis et minimis*, in cui l'insigne filosofo-matematico gettava le basi definitive del calcolo differenziale. Lo stesso Leibniz aveva suggerito al Fardella che a Firenze ne esisteva una copia e che, tramite il Magliabechi, avrebbe potuto procurarsela. Da parte sua P. Michelangelo perfezionava la sua opera con nuove meditazioni che l'obbligavano a cambiare metodo per rigettare la dottrina epicurea, alla cui confutazione dedicava una parte specifica *Mentis et carnis conflictus, seu Augustinus et Epicurus invicem pugnan-*

tes. Per questo era consapevole che l'opera intera avrebbe superato l'"idea" fornitane nella "Galleria di Minerva" e temeva altresì di incorrere nei paralogismi, contro i quali chiedeva al Magliabechi una supervisione ⁽¹²¹⁾.

Alla pubblicazione della rivista si dedicava, poi, assolvendo a funzioni redazionali, recandosi spesso a Venezia per accordarsi con l'editore Albrizzi e chiedendo suggerimenti o accogliendo i pezzi che Magliabecchi gli rimetteva; ma i suggerimenti vertevano soprattutto sulle varie parti dell'opera *Animae humanae natura* e si concretavano nello scambio di opinioni in cui era direttamente, o tramite Magliabechi, inserito il Leibniz ⁽¹²²⁾.

Il quale, infatti, nell'agosto 1697, gli esprimeva le sue riserve sul cartesianesimo verso il quale notava propendere il suo corrispondente: «*Io non sono del parere dei cartesiani, in quanto considero il cartesianesimo l'anticamera della vera filosofia*». Riserve più diffusamente ribadite in una lettera successiva, della metà del 1698, dove affermava: «*Circa le dottrine cartesiane che ella difende... personalmente faccio le mie riserve che tempo fa esposi nel mio "Animadversiones in Cartesium". Non sembra infatti che ella abbia disposto molto bene i dubbi per ricercare il vero, sia servendosi maldestramente di dubbi ipotetici a vantaggio di cose immaginarie; sia saltando dai dubbi alle affermazioni; sia trascurando l'analisi delle nozioni e delle verità più semplici*» ⁽¹²³⁾.

Si interessava pure, in questo periodo, alla lettura delle opere di Spinoza, avute dal Magliabechi, propenso, in quanto spirito libero, a combattere l'ateismo. E della filosofia di Spinoza diventava tra i primi diffusori nell'ambiente padovano, non senza indulgere a tentazioni spinoziane nei passaggi dall'atomismo al cartesianesimo e a Malebranche ⁽¹²⁴⁾.

Solo il 30 gennaio 1698 poteva comunicare al Magliabechi di trovarsi a Venezia per pubblicare la sua opera, di cui correggeva il manoscritto per la stampa ancora qualche mese dopo, mentre ne diffondeva il frontespizio tra i letterati e lo inviava al card. De Noris. Opera che finalmente vedeva la luce e di cui spediva due esemplari al De Noris e un esemplare al Magliabechi nel settembre 1698 ⁽¹²⁵⁾.

Un'opera che aveva preso idealmente corpo tra la seconda metà del 1694 e i primi del 1695 e che aveva avuto una difficile elaborazione, soprattutto per la sofferta meditazione dei gravi problemi teoretici affrontati, segnati talora dal dubbio come dalla gioia esplosiva della scoperta. Ansie e timori non infondati sulla validità del disegno concepito e quasi imposto a lui dal degrado in cui versava la metafisica del suo tempo. Per questo il fine pratico che si era prefisso era la cattedra di filosofia, sempre perseguita tra le occupazioni accademiche del periodo padovano. Non aveva esitato, del resto, a mutare il titolo precedente-